

Poesia/Canzone di Monika Herceg*

Eva Fischer

Traduzione in italiano di Snježana Husić**

Eva Fischer osserva mentre la morte di mano nazista addenta suo padre

La casa ha visto il cuore di Eva comprimersi nel pennello:
il padre sottoterra continua a parlare alle dita di Eva
È così che sin dall'inizio appare il cordoglio se frantumato
in piccoli silenzi: grumo di colore su tela asciutta.
Eva capisce che è linguaggio tutto ciò che è accessibile ai sensi:
colore parola sguardo,
ma non capisce da dove nasca l'odio

Lei non parla perché come si fa a pronunciare assassinio
Lei non parla perché come si fa a scavalcare un burrone che continua ad allargarsi
Lei non parla perché come si fa a mettere in una parola tutto ciò che resta:
acquazzone sopra la casa che oppone resistenza
a quelli che hanno bombe atomiche al posto del cuore,
pavimenti che riscuotono i passi che minacciosi
denunciano chi non sta tanto bene nel proprio nome
Non ce la faceva a credere in un mondo così nemmeno quando il padre
morto ha fatto sapere che per loro non ci sarebbe stata nemmeno aria pura,
che i letti erano messi a soquadro, le scarpe spaiate
Morto, mandava incessantemente notizie di altri morti:
da una città fu estirpato tutto un
popolo e sommerso in delle pozze qualsiasi

Il padre ucciso avrebbe continuato per molto tempo ancora a dettare a Eva
dall'ombra del giardino tutto quel che non aveva fatto in tempo a dire:
Che la morte è costante e ineluttabile,
e che però non sminuisce lo zelo della vita a prevalere
E magnifico è proprio quello:
in mezzo alla morte che non ha nessuna colpa delle mani del boia
dedicare la vita a lasciare traccia

Eva Fischer parla con il cielo nel lager in cui furono internati lei, la madre e il fratello

Se essi credono davvero che Eva viva nelle lettere del suo nome,
come si fa a spiegare loro che ci sono persone che vivono nei colori?
Perciò non può essere giusto, non può essere veritiero
questo inquadramento alfabetico.

Ella non è solo Eva,
ella è quel viola che incessantemente
sfiora il rosso
Quando dipinge le sue mani possono stringere tutto il mondo,
ma il torto pesa più di ogni altra possibilità.
Restare si può, ma chi sarà a lavare il sangue?
Cessare di respirare si può, ma chi sarà a giustificare il sangue?
Accettare il torto si può, ma chi sarà a lavare il sangue?

Torto perché la menzogna risplende più del vero, a volte, ma si spegne più presto.
Torto perché la giustizia difatti non viene necessariamente conseguita.
Eva tiene vanghe nelle mani e osserva il palmo che coltiva calli.
Eva guarda le dita diventare
ruvide a sufficienza, assuefatte a tutto.
Dove va a finire l'uomo al di fuori del proprio guscio
quando mette mano all'omicidio?
Dove va a finire l'uomo al di fuori della propria testa
quando parla a botte?
Che cosa diventa l'uomo quando crede
di dover purgare il mondo
da inermi,
da diversi?
(Benché a salvarci saranno gli inermi
Benché a istruirci saranno i diversi)
Eva parla al cielo
mentre le sue mani cadono dalla fatica,
e lo sconforto è rigoglioso come felce
nei passi internati
Eva dice alla libertà che si intravede
sopra la sua testa stremata
che tutto questo può
anche andar peggio

Eva Fischer cura la madre inferma

Quel poco alla fine gliel'hanno concesso:
in ospedale tenere la mano alla madre,
uscire a piedi dal recinto del lager
per curare un corpo quasi sfibrato
Sapeva forse d'istinto la madre
che il suo corpo doveva cedere
perché era nello sfacelo del corpo che stava
una minima probabilità di vita?
Il corpo non faceva domande
Il corpo pensava soltanto

(quanti anni tenui nei figli che aveva dato al mondo)
e pian piano si è messo
in viaggio verso la fine del corpo
In ospedale Eva sa che tutto andrà bene:
solo andandoci la madre sente di
riavere le forze
Ora è il momento di pianificare
Ora è il momento di cambiare il nome
È il momento di tentare a strappare
il diritto a continuare a vivere
Di imparare a dimenticare chi sei
Di reinventare l'infanzia
La madre lo fa tutto automaticamente
Eva apprende e ripete:
Io non sono io
Io sono ogni io
Io sono sempre io
Proprio perciò è del tutto indifferente:
quale suolo tocco
quali sono le lettere che mi descrivono
il vicinato dove di nuovo
imparo a presentarmi
e a non dimenticare
ripetere cento volte
il nuovo cognome
finché non diventi dello stesso sapore
finché io non finisca per credere a me stessa

Eva Fischer fremme nel sorriso di Salvador Dalí

L'amore di lui per lei è quasi immaginario:
egli prendeva per mano pensieri irrequieti
e dopo conversazione li portava a passeggio per la tela
Il pensiero di lei afferra il contrasto più prontamente del suo
Il pensiero di lei si trascina dietro il peso di ciò che ha lasciato:
anche quando non lo vuole, il pensiero le porta dal parco il vento,
la frescura del bagno o la lucentezza del vetro soffiato da poco
Tanto stupore in ogni pensiero
Il mondo è palla su cui si può saltare a più non posso,
ma pochi sono a capire che si può morire
senza chiedersi che cos'è in realtà quella gravitazione
I due pensano che una vita così sia la più triste delle vite

Di che cosa parlano questi due che credono
che l'interiorità si possa

riversare sul bianco con delle pennellate precise?
Possono essi amare l'aria così come l'amano
coloro che non ci pensano mai?
Possono essi amare il dolore come coloro
che non ci trovano incrinature indispensabili?
Oppure tutto è una questione di forme?
Uno lavora la quotidianità con le mani,
il taglio è il punto più ovvio del cambiamento.

Prima di addormentarsi Humphrey Bogart guarda un quadro di Eva Fischer

Colore è documento:

Ha preso tutto:

i propri occhi, capelli e un paio di scarpe,
il fratello, la madre e le tre lettere del proprio nome
ed è fuggita incontro
alla prima possibilità

Gli ha detto:

non ha più provato amore per il suolo che aveva abbandonato
quando per la prima volta ha visto la morte
vicina a coloro che credevano in lei
e anche a coloro che non credevano in lei

Non ha più provato amore per le sue amplitudini di temperatura
quando il primo inverno è disceso sul vuoto
rimasto dietro quelli internati nei lager

L'aria fredda rendeva insopportabili gli spazi usurpati

Colore è passaporto:

Ci è stata tutta in un piccolo ritratto nero,
e il luogo di nascita l'ha sostituito
con una terra più solla

Colore è firma:

Il suo cognome sta appeso
a un carpino del giardino pubblico
della città in vallata
e a volte la giornata è talmente umida
che ella sente la pioggia penetrare la successione di lettere abbandonate
così tanto da raggiungere il suo nome

I dipinti di Eva ballano nella musica di Ennio Morricone

Gelosi di come il suono è capace di sedurre
gli astanti e di distoglierli dalla bellezza accessibile agli occhi
i dipinti sanno che il suono è la prima galleria che conduce al cuore
e sciolgono le proprie viscere nelle desolazioni degli altri:

raccontano il primo silenzio di Eva,
il sangue che ella ripone tacitamente
in strati di colore

Sedotti dalla musica aprono la testa e lasciano
che l'afluidità di Eva serpeggi
e così all'improvviso il mondo è raggelato,
e di fronte a esso dipinte centinaia di evasioni
e per la verità nemmeno una.

Ha captato Roma nell'apparato circolatorio e sulla sua groppa
è rimasta finché non si è
disfatta nelle sue vie,
finché non è diventata il silenzio del proprio dipinto
che sa dire tutto
senza aprire bocca

Eva trasmigra da se stessa in albero, in canto

Eva distrae i pensieri passeggiando verso il castello abbandonato.
Qui può riconoscere il proprio abisso. Oppure sarà l'abisso a riconoscere lei.
Il cuore pompa ottomila litri di sangue al giorno.
Quant'è facile andarsene? È ugualmente difficile restare?

Eva ha messo radici. Secoli che la sovrastano. Un'Eva lascia in consegna all'altra
fremite di chiome di alberi in una primavera indeterminata. Chi è Eva?

Albero rimasto a vedere lo Stato piegare le tenebre anche sulla vegetazione?
Corpo che se n'è andato per non vedere la violenza impadronirsi
[della punteggiatura del mondo?

Punto. Sparo. Sparo. Punto.

In noi c'è un dolore che è più grande di tutti questi anni. Subdolo. Chiuso
[nelle cerchie annuali.

All'altra sponda del mare Eva spalma le cerchie con il corpo.
Esse ricordano. Volti. Ossa che sprofondano attraverso metri di terra.
Percosse. Paura che si scrolla dal pelo dei gatti che si avvicinano.

Eva sussurra:

Coloro che se ne vanno lasciano sempre una sé.
Quell'altra io si è murata dentro foto di famiglia,
dentro pareti, o resta semplicemente, rimpicciolita da quella fuga, a dormire a lungo
invisibile tra lenzuola vecchie, abbandonate.

Può darsi anche che diventi albero e se è così,
nelle cerchie annuali ho contato ogni alba
e la densità del buio dopo una resa fragorosa.
Con il corpo in un altro paese da anni sento
solo il colore che resiste.
Freme nervosamente sull'orlo del dito.
Infine lo spalmo.

Eva parla di possibili fatti passati, oltre misura veri, oltre misura immaginari

Se cercavo un modo per scavalcare questo paese
senza che mi sfiorasse alcun pensiero di esso
dopo un'abile fuga,
forse dovevo trovare un modo per lasciar andare
anche quel giorno al cinema Apollo in cui per la prima volta
avevo creduto che l'immagine fosse più forte della parola

È da allora che le cose che porto con me in lingue di altri
sono sempre in bianco e nero come volti su quello schermo
che era più animato di qualsiasi mia tela
Potevo instillare colore nelle mie partenze,
ma non ho mai potuto muovermi in quel modo:
veloce, con ponderazione, senza esitazioni verso meta
Per rispetto che dovevo a esso non ho mai creduto a televisori
È rimasto sepolto sotto fitti ricordi e ora lo rendo
così come non ho voluto mai, da immagine in parola,
per qualcuno che vuole scrivere
di com'era abbandonare tutto
e credere che quel che stava per avvenire
potesse compensare tutto

Eva inventa Daruvar, daccapo, per me e per sé

Qualcuno mi ha amato su quel viottolo del giardino pubblico.
Senz'altro. Il suo sguardo scendeva sempre sulle mie spalle
e rimaneva lì come se nessuno di noi già domani non sarebbe
diventato parte del congegno di sterminio.

Qualcuno ci immaginava in forma di una piccola tempesta e io sentivo
che qualcosa in me tremava: chioma d'albero
tutt'a un tratto risvegliata dal vento. Ero innamorata di quella città?
O delle sue mani, più morbide di molte altre che ho visto?
Pensavo forse che niente si sarebbe frapposto
tra due che erano capaci di inventare

se stessi tutte le volte che volevano?

Oppure non mi ci conosce nessuno neanche oggi? Erano di lei
quelle mani giovani sulle mie spalle infangate nei fanghi termali di Anna?
Non lo sentivo. Era una donna la città? Un silenzio inalterabile, compatto
impossibile da dimenticare, anche quando sono migliaia di chilometri a stendersi
tra me e quelle vie.

Vi sono mai tornata?

Credevo che il parco avrebbe amato all'infinito
la mia ombra. O viceversa.
Ho sognato che i quadri che sono io
avrebbero viaggiato più lontano dei miei piedi.

Il caldo dei fanghi termali mi confortava. Sempre in compagnia della madre.
Sotto scorta di parole severe del padre. O viceversa?
Ordine severo della madre e approvazione del padre, tenerezza
che ci segna, ci salva in anticipo per i tempi duri.
E chi era lei, sguardo sulla mia schiena, sotto le folte
chiume dell'ordinato giardino pubblico?
Città? Ricordo? Albero
vicino al suo compagno e nemico biblico?
O solamente una futura io?

*Monika Herceg è una poetessa, drammaturga, editrice, femminista e attivista del piccolo villaggio di Pecki vicino a Petrinja, in Croazia. Ha ricevuto numerosi premi letterari.

**La poesia è stata tradotta da Snježana Husić, traduttrice dall'italiano, inglese e croato. Dopo il perfezionamento alla Scuola Normale Superiore di Pisa, ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università di Zagabria, dove insegna letteratura italiana e traduzione letteraria. Ha ricevuto il Premio "Nicoletta Quinto" della Fondazione Premio Internazionale "Galileo Galilei". Due volte ha vinto il premio annuale assegnato dall'Associazione dei Traduttori Letterari Croati.